

La relazione del prof. Paolo Grossi all'inizio dei lavori di questo Convegno è stata animata da un intento essenziale, sul piano della sostanza dei discorsi che qui interessa ascoltare : l'intento, cioè, di riconoscere e far riconoscere il valore permanente, – giuridicamente motivato circa il modo di vita che realizza da parte di concrete comunità locali –, anche del godimento legittimo della istituzione delle proprietà collettive.

Si tratta, ha documentato il prof. Grossi, di una istituzione primigenia e quindi non riducibile a sola esperienza storicamente caduca, come da molti affermato in vari momenti anche della vita del nostro Paese, culla, come usa dire, del diritto romano. Si tratta infatti, precisamente, di una istituzione espressiva di valori importanti per la vita comune, resisi operativi in epoche ed aree di civiltà anteriori al precisarsi di quella forma peculiare del diritto che è stata costituita dal “diritto romano” valorizzatore della proprietà dei singoli, e che, come tale, ove è arrivato, ha cercato di imporsi come unica forma omologante del diritto.

Ce ne rendiamo conto per il fatto di ritrovare ancora la vitalità giuridica anche di quella originaria forma istituzionalizzata di godimento della proprietà collettiva in aree, quali quella del Trentino Alto Adige, nelle quali il diritto Romano non è mai riuscito a farla da padrone normativo.

Il prof. Grossi, come abbiamo ascoltato, partendo da tali considerazioni, ha sviluppato le sue indicazioni, lucide e concrete, per delineare poi i modi di una piena reinserzione di tale istituzione antica, e mai scomparsa, in una esplicita riorganizzata giuridicità attualizzata, non monisticamente omologante, ma pluralisticamente suscitante.

Le relazioni che sono state presentate successivamente a quella del prof. Grossi hanno illustrato la varietà realmente “tuttora” esistente, e in termini di

* Università “La Sapienza” di Roma. Presidente nazionale dell'UCIT (Unione Cattolica Italiana Tecnici).

grande validità, della istituzione delle terre soggette al diritto di godimento collettivo: dal caso della “Magnifica comunità di Val di Fiemme al caso delle “Università Agrarie” dell’Italia centrale. Il prof. Luigi Costato ha citato, nello stesso senso, anche il caso delle oasi sahariane (sulle quali, vale la pena segnalarlo, esiste l’illuminante libro, ripubblicato di recente, di Pietro Laureano, “Sahara-Oasi e Deserto, un paradiso perduto ricco di storia e civiltà”, Editore Giunti).

Mi interessa comunque, per quello che intendo poi dire come mio contributo a questo convegno, rilevare, di quanto finora ascoltato, soprattutto la ripresa di attenzione agli aspetti “storici” del tema qui discusso – e precisamente agli aspetti storici molto “antichi”, che ci è stata presentata in particolare dal prof. Adriano Ciani: quando ha fatto risalire l’istituto del godimento collettivo della terra ai tempi dell’Eden giudaico-cristiano, e dell’Età dell’Oro di molte culture antiche, da quella dell’India vedica, a quella dell’Egitto dei Faraoni, a quella della Cina delle origini.

Storia per storia, voglio allora dire, vale la pena risalire, per una chiarificazione a mio avviso decisiva, al momento stesso dell’origine della storia del mondo, cioè a quello stesso della Creazione, per scoprirvi, se c’è, qualcosa che serva a chiarire il problema che ci interessa. Preciso che è questo un modo di considerare i problemi, – alla ricerca cioè di un senso non effimero che li illumini, – dell’UCITecnici (Unione Cattolica Italiana Tecnici), di cui porto qui l’adesione al Convegno: facilitato anche dal fatto che a riceverla, sono qui numerosi amici associativi sassaresi, a cominciare dal prof. Nuvoli, che è tra i più diretti organizzatori, come esponente del Ce.S.E.T., proprio di questo Convegno.

Orbene, qualcosa c’è per la tematica qui trattata, – in ordine alla sua “giuridicità” non effimera che interessa affermare in questo Convegno –, che può essere evocata facendola risalire al momento della Creazione.

Mi riferisco, in tal senso, alle chiarificazioni che sul significato della Bibbia sono state operate soprattutto dal pensiero giudaico, esprimendole nei “Targun” esplicativi dei testi biblici.

In uno di questi si parte da una osservazione sulla singolarità con la quale si parla della Creazione del mondo da parte di Dio con riferimento agli “alberi”: una delle realtà, cioè, che (con riferimento alla loro concreta presenza soprattutto nei boschi e nella foreste) dà corpo proprio ai discorsi sul godimento comunitario delle proprietà collettive (aspetto talmente considerato, per fare un esempio che cito spesso, nel caso della cultura druidica “preromana” dei Celti che chi si fosse azzardato ad abbattere una quercia, – l’albero per eccellenza – veniva impiccato ad un’altra quercia con le sue stesse budella!).

Per l'albero, dunque, si nota in uno di tali "Targun" (che rievoco a memoria) Dio non ha usato la stessa parola fra il momento della enunciazione del suo progetto creativo ("E sia...") e il momento della certificazione della bontà della avvenuta creazione ("E fu, e Dio vide che era cosa buona..").

La differenza non è evidenziata da tutte le traduzioni della Bibbia, ma, per quanto mi concerne, in vista di questo intervento, l'ho potuta riscontrare nella versione riportata nella edizione della Bibbia a fascicoli pubblicata (con approvazione ecclesiastica) dai Fratelli Fabbri editori.

In tale versione si leggono i due brani successivi, così precisati:

"Allora disse Iddio: germini la terra erba verdeggiante e piante da frutto, che diano frutti secondo la loro specie e abbiano in sé la propria semenza sopra la terra".

E proseguendo:

"Così fu. Quindi la terra produsse erbe e piante che fanno seme secondo la loro specie, alberi che danno frutti secondo la loro specie e hanno in sé la propria semente. E Iddio vide che anche questo era buono".

Come si vede, fra la prima e la seconda indicazione di Dio, in fatto di mondo vegetale, c'è una differenza: l'apparizione, nella seconda, di una nuova parola, quella di "albero", che risponde – ecco quanto mi interessa sottolineare – ad una specificazione per così dire giuridica di regolamentazione tra il "dante frutto" e il "godimento di esso".

Il pensiero giudaico espresso nei Targun chiarisce la cosa ipotizzando che al momento della creazione Dio abbia dialogato con ciò che avrebbe creato, prima di procedere alla loro effettiva creazione, per averne, per così dire, un consenso accettativo.

E in questo senso, l'albero, – e solo l'albero vale la pena sottolineare qui – intervenendo in tale dialogo, chiese che venisse specificato il suo carattere generale di "pianta da frutto" prevedendone appunto la specificità di "albero", perché nel suo caso fosse chiaro che ciò che andava mangiato dall'uomo e dagli animali –, dovesse essere solo il frutto, e non la "pianta-albero". Dio accolse la richiesta, – dicono gli esegeti giudaici dei Targun –, e ne scaturì la forma conclusiva della creazione del mondo vegetale nei termini sopra sottolineati.

Può essere interessante richiamare una seconda obiezione, che invece non venne sanzionata da Dio al momento della creazione dell'albero", sempre secondo il pensiero giudaico. L'albero, cioè, avrebbe chiesto a Dio di legare comunque alla creazione di tale sua identità il "divieto" di utilizzarne il legno per fare manici di asce con cui l'uomo potesse abatterlo; e Dio avrebbe risposto

che fosse l'albero, poi, a preoccuparsi di non fornire all'uomo legno per farne manici di asce.

Queste evocazioni, al dunque, servono a rafforzare il valore permanente, si può dire ontologico, che il prof. Grossi ha voluto rivendicare per l'istituto delle terre soggette al diritto di godimento collettivo: giacché introducono, fin nel pensiero del Creatore, l'idea di una distinzione fra aspetto produttivo di frutti (nella nostra esperienza: i boschi e le foreste, soprattutto) e i modi di goderne i frutti non solo come singoli ma anche come comunità.

Servono, in conclusione, a mio avviso, a segnalare il grande valore di questo convegno nel momento nel quale, in Italia ed in Europa, appare urgente ridefinire forme e modi di "giuridicità" circa il rapporto uomo-comunità-ambiente territoriale di vita, non monisticamente omologanti, ma pluralisticamente suscitanti, come ci diceva il prof. Grossi, e come sta a cuore a tutti i partecipanti a questo convegno, così ben concepito dal Ce.S.E.T., ed in particolare dal suo attuale Presidente, prof. P. Gajo.